

Si è parlato spesso di “scuola romana” con riferimento all'architettura di un periodo che va dagli anni venti agli anni sessanta del novecento, senza tuttavia mai precisarne sufficientemente i termini. In realtà, delle “scuole” famose, di Chicago o di Glasgow, ma a maggior ragione di quella meno celebre romana, i caratteri ed i confini sono quanto mai labili, e indefinibile, e forse inesistente, una linea di pensiero e di azione che giustifichi il termine di “scuola”.

Esiste però, e si coglie per intuito, una “atmosfera” particolare, un modo di “sentire” che in qualche modo fa pensare ad una convergenza di intenti. Avviene a volte, in un periodo ed in un luogo particolare, che un gruppo di individui operi, forse pure inconsciamente, con finalità simili e con motivazioni interiori comuni, anche se spesso tradotte in espressioni architettoniche distanti o addirittura contraddittorie. Il trasferimento dei “contenuti” in forma, o meglio, in linguaggio architettonico, non è mai così immediato, né il rapporto è strettamente biunivoco, tuttavia oltre il linguaggio o la forma visibile si coglie nell'espressione architettonica una intenzionalità superiore, fondata su convincimenti condivisi sulla vita e sull'arte.

Queste considerazioni ed il riferimento alla “scuola romana” mi vengono alla mente accingendomi a presentare una rassegna di progetti di due architetti, Ruggero Lenci e Nilda Valentin, il primo romano di nascita e tradizione, la seconda con cittadinanza solo acquisita ma, vorrei aggiungere, presto fatta propria con convinzione.

Ho conosciuto bene, e ne sono stato amico, il padre di Ruggero, Sergio, recentemente scomparso, di cui

ho apprezzato l'opera ed il pensiero e che considero uno dei maggiori rappresentanti della “scuola romana” del dopoguerra. Ebbene quelle virtù, palesi o nascoste, che ho riscontrato nell'opera di Sergio, le ritrovo, trasmesse dai cromosomi o forse solo dall'esempio, nel figlio Ruggero, valente architetto con già alle spalle ventisette anni di attività progettuale, ed in sua moglie Nilda.

E' vero che Ruggero e Nilda si sono conosciuti negli Stati Uniti dove hanno studiato e poi lavorato. Ma quell'esperienza per loro fondamentale, pur contribuendo beneficamente a superare i limiti di un punto di vista solo locale ed a liberare valenze progettuali nuove, non è riuscita a cancellare i caratteri profondi e nascosti della tradizione romana, anzi forse li ha esaltati.

Ampliano un po' il discorso e sperando di non andare fuori tema, quali i caratteri di questa fantomatica “scuola romana”?

Al primo posto porrei la “disponibilità” ad accettare la realtà per quella che è, con comprensione ed umiltà, con l'intenzione poi di modificarla senza traumi e, oserei dire, con amore. Alcuni penseranno ad una sorta di condiscendenza, accomodante e lassista, tutta romana, che eviti rischi ed impegni culturali eccessivi. In realtà non è così.

Credevo, o meglio ne sono convinto, che questa sia una dote che derivi da una sapienza antica, da una maturata conoscenza delle cose e, perché no, da un sano senso pragmatico della vita. Trasferendo il tutto in linguaggio dell'architettura io parlerei di un genuino “empirismo”, che induca a conoscere bene non solo artefatti e situazioni al contorno, condizionanti l'opera

*There has been talk of a “Roman School” that made architecture from the 1920's through the 1960's, though no one has ever precisely defined the term. In reality, if we speak of the famous “schools” of Chicago or Glasgow, and even of their less famous Roman counterpart, their characteristics and confines are relatively malleable and indefinable, perhaps even nonexistent, merely a line of thought and action that justifies the use of the term “school”.*

*There exists, however, and this is picked up according to intuition, a particular “atmosphere”, a way of “feeling” that in some ways leads one to think of a convergence of intentions. It often occurs, at a particular moment and in a particular place that a group of individuals works, perhaps even unconsciously, with similar aims and with common interior motivations, often translating them into architectural expressions that are quite distant and even contradictory. The transfer of “contents” into form, or better yet, into the language of architecture, is never so immediate, nor is the relationship strictly bi-directional, nonetheless, beyond language or visible form we can recognize a superior intention in the architectural expression, based on shared convictions about life and art. These considerations and the reference to the “Roman School” came to mind while I was preparing myself to introduce this selection of projects made by two architects, Ruggero Lenci and Nilda Valentin, the first Roman by birth and tradition, the second by adoption, though she has wasted no time in convincingly integrating herself. I was a close friend of Ruggero's father Sergio, who only recently passed away, and of whose work and ideas I am an admirer. I consider him to be one of the primary*

*representatives of the Post-War “Roman School”. Yet these virtues, obvious or hidden, which I found in Sergio's work, I find, transmitted either by chromosomes or perhaps only by example in that of his son Ruggero, a talented architect with over 27 years of design experience, as well as in that of his wife Nilda. Ruggero and Nilda met each other in the United States where they have studied and then worked. This experience, fundamental for their education, even while contributing to overcoming the limits of an exclusively local point of view and of generating new methods of design, did not manage to cancel the profound and hidden characteristics of the Roman tradition, perhaps it even fostered them.*

*I would like to broaden the discussion, and I hope that I do not stray off course, but what are the characteristics of this elusive “Roman School”?*

*In the first place I would say that there is an “open-mindedness” towards accepting reality for what it is, through understanding and humility, with the intention to modify it at a later date, without causing a trauma and, I dare say, with love. Some think of a sort of condiscendenza, accommodating and permissive, entirely Roman, the avoidance of risks and excessive cultural responsibilities. In reality this is not the case.*

*I believe, or perhaps better yet, I am convinced that this is a talent that derives from an ancient experience, from a matured understanding of things and, why not, a healthy dose of pragmatism about life. Transferring all of this into the language of architecture I would speak of a genuine “empiricism” that induces us to fully understand not only preceding events and relative situations, those*

architettónica, ma anche preferenze ed aspettative di coloro che ne faranno uso: conoscenza del contesto fisico e del contesto umano come premessa necessaria e non sufficiente per l'invenzione della forma.

La "scuola romana" di prima e seconda generazione, ante e post guerra, se effettivamente è esistita, ha avuto il grande merito di non dare mai nulla per scontato, di sperimentare ogni cosa, di rifiutare principi a priori e soprattutto, ma ne è una logica conseguenza, di non cristallizzarsi in forme preconcepite, in linguaggi ripetuti come marchi di qualità, in canoni estetici tanto sorprendenti quanto avulsi dal contesto.

Ma c'è un altro carattere, proprio della "scuola romana", che si accompagna al precedente e ne costituisce la trascrizione in termini concreti, ed è l'amore "artigiano" per la professione di architetto, cioè l'amore per i materiali dell'architettura, le tecniche e le lavorazioni. Magni, Pirani, Sabbatini e lo stesso Piacentini prima della guerra e poi Nicolosi, Muratori, Quaroni, Ridolfi ed i più giovani Gorio, Aymonino, Lenci, Fiorentino e molti altri dopo la guerra maneggiavano bene calce e mattoni e della buona riuscita in termini di esecuzione della loro opera ne facevano punto d'onore.

Questa era in pratica, almeno ai miei occhi, la "scuola romana", con pochi difetti e molti meriti, l'aspirazione costante ad una qualità diffusa e piena di sostanza, e non incline a grandi gesti ed a grandi illusioni. I suoi adepti pagavano una trascurata attenzione alla "visibilità" delle loro opere in termini di riconoscimenti scarsi o inesistenti, di poca risonanza del lavoro svolto, di assenza di pubblicazione su riviste internazionali. Ma non se ne curavano troppo.

Colgo in tutto il lavoro svolto da Lenci e Valentin l'eredità della "scuola romana", in particolare nel modo di affrontare i problemi, e non ne provo meraviglia perché Ruggero ha avuto la fortuna di collaborare in molte opere con il padre e di assorbirne la corroborante linfa vitale.

Il repertorio di progetti presentati in questa rubrica è veramente imponente ed attesta una volontà di ricerca e sperimentazione inesauribile, piena di entusiastica fede nel proprio lavoro, documentato in modo esauriente attraverso opere realizzate e più ancora progettazioni concorsuali. Le occasioni di lavoro oggi in Italia sono scarse e tutta la mia ammirazione va ai nostri giovani architetti che spendono tempo e denaro per dar sfogo alla loro passione, per gareggiare con i loro simili in una nobile affermazione dei loro convincimenti culturali e delle loro capacità progettuali. Lenci e Valentin sono tra i primi di una folta schiera.

Ma scendendo al particolare non mi resta che citare e commentare brevemente le opere che ritengo più significative.

Tra i primi progetti mi colpisce quello per la nuova sede dell'IRFIS a Palermo del 1979, che Lenci esegue come capogruppo in collaborazione con Roberto Richiardi. E' un progetto che mette in evidenza un

carattere della sua architettura che si ritroverà, affinato ed esaltato, nelle opere successive: l'interesse alla struttura e più in generale alla ricerca tecnologica. La torre degli uffici, sorretta da una elegante struttura in c.a. a bulbo centrale, fa pensare alle famose torri di Ridolfi (quella dei ristoranti e quella del Motel AGIP) e dimostra nell'allora giovanissimo architetto una già acquisita maturità di controllo dei materiali e della loro configurazione formale.

Sulla scia proprio della ricerca ridolfiana i due architetti portano avanti il discorso della "scuola romana", aggiornandolo secondo un'ottica che assorbe le nuove conquiste della tecnologia e le proietta in forme nuove, più audaci rispetto a quelle del passato, secondo uno spirito di sana evoluzione. Mi riferisco in particolare al lavoro del Polo Tecnologico di Ferentino del 1993, al progetto del grattacielo Hardware e Software del 1998, al progetto del ponte della Scienza sul Tevere, o a quello recentissimo del nuovo stadio per il calcio a Siena del 2004.

Ma c'è un altro carattere dell'architettura dei due autori che vorrei segnalare e che si ritrova nei maestri della "scuola romana". E' l'attenzione al luogo ed al contesto, sia naturale che artificiale. Le opere ove questa attenzione si manifesta in modo particolare, per dimensione dell'intervento e coinvolgimento dell'intorno, sono numerosissime e citarle qui è forse superfluo perché il lettore le individuerà facilmente nel testo. Si coglie in questi progetti a forte carica urbana un senso di ordine tradotto in trame geometriche e assi regolatori, che sembra imporsi, vorrei dire con autorità, sul caos tutto italiano degli interventi sparsi nelle periferie delle grandi città, degli insediamenti abusivi e comunque di quelli non guidati da un disegno generale.

Un campo in cui gli autori si sono cimentati con grande impegno ed ottimi risultati è quello dell'edilizia residenziale pubblica e privata. I numerosi concorsi della serie "Europan" vedono presenti gli autori fermamente intenzionati a portare avanti proposte innovative per la residenza popolare: in "Europan 1" la riproposizione, in edifici compatti di modesta altezza, della strada interna di lecorbuseriana memoria, ravvivata da una buona illuminazione naturale; in "Europan 2" la ricomposizione di spazi urbani della periferia fiorentina mediante un progetto di edilizia residenziale di grande scala ordinato secondo una esemplare planimetria; e infine in "Europan 3" l'integrazione della residenza popolare con una significativa e vivificante galleria urbana di servizi. In questo settore non posso inoltre fare a meno di citare due palazzine realizzate a Favaro Veneto (Venezia 1997-2001), già ampiamente commentate nel testo da critici illustri. Tema, luogo e clima della Venezia vicina, suggeriscono ai progettisti un puro linguaggio di ombre e luci, di bianchi splendori e cupe rientranze, in una compostissima articolazione spaziale.

Infine il settore delle "grandi opere", grandi per dimen-

*which condition the architectural project, but also the preferences and expectations of those who make use of them: an awareness of physical context and the human context as a necessary premise, insufficient for the invention of form.*

*The "Roman School", of the first and second generation, before and after the Second World War, if it ever effectively existed, had the great merit of never taking anything for granted, of experimenting with everything, of refusing principles a priori and, above all, though this is a logical consequence, of not crystallizing its work in pre-conceived forms, in languages repeated like brands, in aesthetic canons that are as surprising as they are detached from their context.*

*There is also another characteristic of the "Roman School" that accompanies the preceding one and constitutes its transcription in concrete terms, and it is the "artisan's" love for the profession of being an architect, that is the love for the materials, the techniques and the various working actions implied by architecture. Magni, Pirani, Sabbatini and Piacentini before the War and later, Nicolosi, Muratori, Quaroni, Ridolfi and the younger Gorio, Aymonino, Lenci, Fiorentino and many others after the War all deftly managed bricks and mortar, staking their honour on the outcome of the realisation of their projects.*

*The "Roman School" in practical terms, and at least in my opinion, with only a few defects and many merits, is the constant aspiration towards a widespread level of quality that is full of substance, that is not inclined towards large gestures or great illusions. Its followers paid the price of the overlooked "visibility" of their projects in terms of scarce or nonexistent recognition with very little resonance of the actual amount of work involved and only the rarest publication in international magazines. Though they did not take much care in this regard. In all of the works of Lenci and Valentin I observe the heredity of the "Roman School", in particular in their approach to problems, and I am not surprised because Ruggero was fortunate enough to have collaborated with his father on many projects, and to absorb from him the fortifying vital force of life.*

*The repertory of projects presented in this book is truly impressive and attests to a substantial and tireless process of research and experimentation, full of enthusiastic faith in their work, documented in an exhaustive manner in built works and even more so in competition projects. The occasions for work in Italy today are few and all of my admiration goes out to our young generation of architects who pass their time and spend their money, in order to fulfill their passions, competing against each other in the noble affirmation of their cultural convictions and their design talents. Lenci and Valentin are forerunners in this group.*

*Moving into detail I have no choice but to discuss and briefly comment upon the works that I feel are most significant.*

*One of the first projects that I noticed is that for the new home of the IRFIS in Palermo from 1979 for which Lenci was named team leader, in collaboration with Roberto Richiardi. It is a project that highlights a characteristic of his architecture that can be found again, refined and exalted, in successive projects: an interest in the structure and more in general in technological research. The office tower, supported by an elegant structure in reinforced concrete with a central bulb reminds me of the famous towers by Ridolfi (those for the restaurants and the one for the AGIP Motel) and demonstrates that during his younger years he had already acquired a level of maturity in the control of materials and their formal configuration.*

*In the vein of the research made by Ridolfi, the two architects carry on the work of the "Roman School", updating it through a new approach that absorbs the new conquests of technology and projects them in new forms, already audacious with respect to those of the past, in a spirit of healthy evolution. I am speaking in particular of the Technological Center in Ferentino from 1993, the project for the Hardware and Software skyscraper from 1998, the project for the Ponte della Scienza Bridge over the Tiber River, or the very recent project for a Soccer Stadium in Siena, from 2004.*

*There is also another characteristic of the architecture of these two designers that I wish to mention, and which can be found in that of the masters of the "Roman School". It is an attention to site and to context, both natural and artificial. The works that manifest this attention in a particular way, for the size of the project and the involvement of the surroundings, are numerous and to mention them would perhaps be superfluous because the reader can easily identify them. These highly urban projects present a sense of order, translated into geometric patterns and regulating axes that seem to impose themselves, I would like to say with authority, upon the chaos that is entirely Italian of the projects that are spread across the peripheries of its big cities, of the illegal developments and in any case those which are not guided by an overall plan.*

*A field in which the authors have clearly established themselves, with much diligence and optimum results, is that of public and private residential construction. The numerous competitions for "Europan" demonstrate that they firmly intend to carry forward their innovative proposals for public housing: for "Europan 1" they re-propose, in compact buildings of modest height, the internal streets inspired by Le Corbusier, enlivened by a proper level of natural illumination; for "Europan 2" they propose the re-composition of urban space in the periphery of Florence through a project for residential construction at the large scale, ordered by an exemplary site plan; finally, for "Europan 3" they propose the integration of public housing with a significant and lively urban gallery of services. Here I cannot help but mention the two apartment buildings constructed in Favaro Veneto (Venice, 1997-*

sione e prestigio dell'istituzione. I due autori sembrano particolarmente attirati dalla grande dimensione, ove bene possano trovare riscontro i caratteri preminenti della loro architettura: la forte attenzione alle problematiche sociali, non solo relative alla residenza ma anche al lavoro, l'integrazione tra edificio e luogo, tra architettura e città, e infine la tecnologia come elemento di qualificazione formale. Nel progetto per la Nuova Biblioteca di Alessandria, a cui collabora anche Sergio Lenci, caratterizzato da un segno curvo forte e sicuro; nel grande edificio lineare per il Borghetto Flaminio, che riprende il linguaggio della biblioteca articolandolo e complessificandolo; nei nuovi edifici in via Marsala a Roma per il Ministero della Difesa (capogruppo Petreschi), ove l'immagine del muro (nel basamento) si coniuga con quella delle fasce razionaliste (nell'elevazione), e infine nel concorso per il World Trade Center Memorial a New York, ove il linguaggio, purificandosi e rarefacendosi, tende ad una astrazione che vuole suscitare forti reazioni emotive; in ognuna di queste opere si coglie una volontà di forma come sintesi di un lungo processo, travagliato e sofferto, di ricerca di "verità".

Sarei comunque lacunoso, e potrei sembrare ad alcuni reticente, se non affrontassi in modo più specifico il problema dello "stile". Ma qui devo tornare alla "scuola romana" ed alla sua "disponibilità".

Spesso distinguo, forse con una forzatura concettuale, il linguaggio dei "contenuti" da quello delle "forme". Sì, è vero, in architettura i contenuti si trasmettono solo attraverso forme, ma la differenza è nella priorità temporale dell'individuazione degli uni rispetto alle altre. Ci sono architetture che denunciano con arroganza una priorità della forma, voluta e ricercata, imposta a prescindere dal luogo, delle contingenze e dalle opportunità; altre più modeste e sincere che dichiarano la loro sofferta gestazione attraverso i labirintici intralci della funzione, della compatibilità al luogo, del sempre incerto gradimento di coloro che ne faranno esperienza. Giancarlo De Carlo ha rivalutato l'eclettismo, non quello delle forme, appunto, ma quello dei contenuti: quel linguaggio libero e pluralistico che è "disponibile" ad adattarsi alle evenienze, pur di raggiungere lo scopo vero, che molti oggi non vogliono riconoscere, di migliorare le condizioni vita.

Il linguaggio, quando è libero di esprimersi secondo il tema ed il sentimento che suscita (e penso sempre, in tutt'altro campo, al Manzoni: al linguaggio dei suoi Inni Sacri confrontato con quello dei Promessi Sposi) può acquisire in architettura il timbro metallico e tecnicamente rigoroso delle grandi strutture, o quello accattivante, semplice e parlato, di modeste abitazioni, o infine quello più aulico e rappresentativo degli edifici per istituzioni pubbliche o sedi di prestigiose società private. Il linguaggio cambia secondo il tema ed il luogo, ed anche il personaggio che lo esprime evolve nel tempo; ma lo spirito di fondo, quello che viene dal

cuore e dall'intelletto, o meglio da quell'ineffabile centro vitale dell'individuo da cui procedono etica ed estetica in unità inscindibile, si coglie e si riconosce in esperienze disparate come unica e vera garanzia di qualità. Gli autori delle opere che qui si presentano sono, a mio avviso, degli "eclettici", nel senso migliore e più alto del termine, e proprio per questo riscuotono il mio incondizionato consenso.

*2001), already amply discussed in essays by well-known critics. The theme, the location and the climate of nearby Venice suggest a pure language of shadows and light, of white splendor and dark recesses, in what is a highly composed articulation of space.*

*Finally, we can look at the sector of large works, both in scale and prestige. The two authors appear particularly attracted by the large scale, where they can find some form of response to the pre-eminent characteristics of their architecture: the notable level of attention to social issues, not only relative to the dwelling but also to the space of work, the integration between building and site, between architecture and the city, and finally technology as an element of formal qualification. The project for the New Library in Alexandria, developed together with Sergio Lenci, is characterized by a decisive and strong curve; the large linear building for the Borghetto Flaminio picks up on the language of the library, articulating it and rendering it more complex; the new buildings for the Ministry of Defense in Via Marsala, Rome, (team leader Marco Petreschi) where the image of the wall (at the base) is joined with that of the rationalist bands (above), and finally the competition for the World Trade Center Memorial in New York, where the language used, purified and rarefied, tends towards a level of abstraction that aims at generating strong emotional reactions; in each of these projects it is possible to observe a desire for form as the synthesis of a lengthy process, laborious and suffered, of a search for the "truth".*

*My piece would also be incomplete, and may appear to some to be reticent, if I did not discuss the issue of "style" in a more specific manner. Here, however, I must return to the "Roman School" and its "open-mindedness".*

*It is possible to distinguish, perhaps in a conceptually forced manner, the language of the "contents" from that of the "form". Yes, it is true that in the world of architecture the contents are transmitted exclusively through form, though the difference is in the temporal priority of the identification of one with respect to the other. There are works of architecture that arrogantly denounce the priority of form, willful and intentional, imposed notwithstanding a consideration of the site, of the contingencies and opportunities; others are more modest and sincere, declaring their suffered gestation through the labyrinthine obstacles of function and compatibly with the site, of the continually uncertain pleasure of those who experience them. Giancarlo De Carlo re-evaluated eclecticism, not that of form, to be precise, but that of contents: that free and pluralistic language that is "open-minded" to adapting itself to events, just to realize its true aim, that many do not wish to recognize, of improving the conditions of our existence.*

*Language, when it is free to express itself according to the topic and the sentiment that it evokes (I always think, in another field, of Manzoni: of the language of his Sacred Hymns, confronted against that of The*

*Betrothed), it may acquire, in the realm of architecture, the metallic and technically rigorous stamp of large structures, or the attractive, simple and spoken language of modest dwellings, or finally the more lofty and representative diction of public institutional buildings, or the prestigious headquarters of some private company. Language changes according to the theme and the site, and the figure who is expressing himself also evolves over time; the basic spirit, however, that which comes from the heart and the mind, or better yet from that ineffable vital center of the individual, from which ethics and aesthetics indivisibly spring forth is accepted and recognized in disparate experiences as the unique and true guaranty of quality. The authors of the works presented in this book are, in my opinion, "eclectics" in the best possible sense of the term, and precisely for this reasons they have my unconditioned approval.*